

Tre anni all'Università federale di Rio

Conferenza tenuta presso la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino. L'A. da esperienze personali trae considerazioni d'indole generale circa i metodi dell'insegnamento tecnico.

Signore, Signori, confesso di essere preoccupato! mi accorgo ora che il titolo di questa mia conversazione: « Tre anni all'Università di Rio de Janeiro » anche se non richiama qualche sfarzoso film della Metro Goldwyn Mayer, lascia trasparire la promessa di poetiche descrizioni dell'ambiente tropicale con immagini sfolgoranti di cieli infocati, di lussureggianti foreste brulicanti di vita nel calore afoso di mefitici vapori, di una umanità mista di selvaggi, di negri, di avventurieri...

Non vorrei disilludere questo colto uditorio, ma devo confessare di non avere a mia disposizione l'ispirazione artistica nè le smaglianti parole atte a comporre un esotico poema.

Dovrò invece accontentarmi di raccontare pedestremente le mie impressioni del viaggio e dell'ambiente nel quale ho vissuto per tre anni.

Nel 1939 fui chiamato dal Governo brasiliano alla cattedra di Meccanica Razionale e Celeste nella Facoltà di Filosofia dell'Università federale.

Dopo lunghe trattative condotte dal Governo italiano ricevetti da Roma un telespresso che mi ordinava di partire il mattino dopo da Napoli col transatlantico « Nettunia ». Ero a Torino ed ebbi appena il tempo di comperare una grammatica portoghese e di correre al treno! Dopo una notte insonne mi trovai sulla motonave « Nettunia » un'ora prima della partenza.

Le descrizioni di viaggi per mare con tempeste, burrasche, mal di mare e tutti i guai che infiorano le imprese avventurose mi inducevano a prevedere che sarei giunto in Brasile in condizioni deplorevoli... ma invece cominciai la più tranquilla ed oziosa vacanza che mai avrei potuto immaginare. Sulla nave feci la conoscenza con i sei professori chiamati con me a Rio: il prof. Mammana di analisi matematica all'Università di Napoli, il prof. Porlezza di chimica all'Università di Pisa, il prof. Sobrero di fisica, Faggiani di fisica sperimentale, Dolci di lettere italiane ed il Prof. Bassi di geometria; poichè nessuno conosceva la lingua, facemmo subito il proposito di studiare assiduamente la grammatica... ma le nostre buone intenzioni erano destinate a naufragare nelle acque del Mediterraneo ed in quelle dell'Atlantico. La novità dell'ambiente, le visite alle città nordafricane, le nuove conoscenze di bordo non ci permisero neppure di iniziare l'attuazione dei nostri propositi; passammo lo stretto di Gibilterra dove un gruppo di mori implorava da noi delle camicie... (pare che la camicia sia l'indumento più idolatrato dai negri) e finalmente entrammo nell'Atlantico. La nave smise di rullare ed iniziò il beccheggio dovuto all'onda lunga oceanica, ma il tempo era bello, le distrazioni di bordo erano piacevolmente varie, i viaggiatori disposti a tutto fuorchè al la-

voro, la monotonia del viaggio era interrotta dai vari scali: le isole Canarie, quelle del Capo Verde, S. Fernando de Noronha, Resife, Bahia, ecc. e quando il viaggio finì nessuno di noi aveva sofferto il mal di mare, ma in compenso nessuno aveva, non dico letta, ma neppure aperta la famosa grammatica che tanto ci aveva preoccupati.

Avevamo per altro una certa scusa: durante la traversata un'anziana signora brasiliana ci aveva spesso parlato in portoghese persuadendoci che lo studio della grammatica lungi dall'aiutarci ci sarebbe stato d'impaccio perchè l'auto-critica e l'autocontrollo di chi vuol parlare una lingua gli impediscono assolutamente di esprimersi: chi pensa a come deve dire non sa più cosa dire! I bambini, gli esseri primitivi imparano prestissimo perchè parlano imitando l'interlocutore senza preoccupazioni di sorta. Questa teoria ci faceva piacere e perciò l'accettammo con entusiasmo!

Il portoghese, a differenza dello spagnolo, presenta notevoli difficoltà di pronuncia essendo ricco di suoni che si trovano un po' in tutti i nostri dialetti e specialmente nel genovese. Molte parole sono simili a quelle italiane, ma purtroppo tra esse ve ne sono molte con suono eguale e significato diverso che insidiano pericolosamente colui che parla; tutti sanno che « burro » significa asino, ma molti ignorano che « prego » vuol dir chiedo, « engrassado », grazioso; « esquisito », strano; « esperar » traffiggere ecc. ecc. facilmente si cade in espressioni comiche e talvolta offensive senza rendersene conto.

Fortunatamente i brasiliani capiscono l'italiano, anche se molti non lo parlano, perchè in Brasile vi sono centinaia di migliaia di italiani; e questo ci fu di grandissimo aiuto mettendo un pronto rimedio alla nostra perseverante ignoranza.

Al nostro arrivo a Rio ci si presentò uno spettacolo veramente meraviglioso: la costa atlantica presenta un'apertura di due o trecento metri fiancheggiata da strani monti, specie di ciottoli alti quattrocento metri con le pareti di liscio granito e con un cappello di foresta tropicale; uno di questi è il famoso « Pan di Zucchero » sul quale si può andare soltanto in teleferica e che tutte le fotografie di Rio riportano ben in evidenza. Passato l'ingresso, vigilato nel mezzo da un'isola rocciosa chiamata « Muso di cane », si entra nel mare interno che ha press'a poco la forma e le dimensioni del Lago Maggiore dal golfo di Pallanza a Locarno, attorno al mare e tra i monti si sviluppa la Città per varie decine di chilometri.

Il 20 gennaio del 1500 lo scopritore (non ricordo bene se fosse Cabrai) credette che il braccio di mare fosse un grande fiume e chiamò il luogo « S. Sebastiao del fiume di Gennaio »: São

Sebastiao du rio de Janeiro; del lungo titolo ormai è rimasto soltanto il fiume, proprio l'unica cosa che la Città non possiede! Vi è un torrentello (riachuelo) il Carioca, ma esso scorre in incognito sotto una Via di Rio e si accontenta di dare il nome agli abitanti della città.

Tra monti a picco, promontori, isole, lagune, sulla città troneggia il Corcovado (Gobbo), una parete a picco che termina in una guglia alta settecento metri; sulla vetta vi è una statua del Redentore alta venticinque metri, la statua è di cemento e non ha nulla di pregevole, ma nelle sere di nebbia, chi volge gli occhi al cielo vede l'immagine di Cristo luminosa in piedi sulle nuvole ad un'altezza che sembra vertiginosa, con un effetto veramente fantastico.

Solverò sulle cordiali accoglienze fatteci dal Presidente Getulio Vargas, dal Ministro dell'educazione, dalle autorità e dai cittadini ed entrò subito nel principale argomento della mia conversazione: la Facoltà di Filosofia dell'Università Federale.

In Brasile la parola Filosofia è intesa nel senso etimologico: amore del sapere; non ci si deve quindi meravigliare se la Facoltà comprendesse le Lettere, le Lingue, le Matematiche, le Scienze fisiche, la Chimica e tutti i rami del sapere. Il Governo brasiliano aveva allora istituita la Facoltà per allevare e preparare i futuri professori e per modificare o addirittura cambiare i metodi di insegnamento usati fino allora. Erano con noi all'Università parecchi professori francesi, qualche tedesco, spagnolo, portoghese, ma, esclusi gli italiani, gli altri si tenevano appartati: la politica frenava la cordialità.

L'insegnamento universitario subiva ancora l'influsso delle idee sorte con la Rivoluzione francese ed adottate dal Brasile dopo il crollo dell'Impero di Don Pedro II in seguito al disastro causato dall'abolizione della schiavitù nel novembre del 1889. È questo forse l'esempio più desolante della virtù punita che presenti la Storia del mondo! Il popolo brasiliano intuisce e sente l'iniquità della mala sorte e cerca di attenuarla mantenendo un affettuoso ricordo dei meriti del saggio Imperatore e della virtuosa sua Figlia; le Vie ed i monumenti conservano gli antichi nomi ed il palazzo dell'Imperatore è meta di costanti visite da parte dei brasiliani e degli stranieri.

Aveva la figlia impetrata ed ottenuta dal padre la liberazione degli schiavi negri...; le conseguenze furono disastrose: abbandono immediato dei lavori agricoli, formazione di bande di negri affamati, disastro finanziario col crollo della moneta ad un millesimo del suo valore — l'unità monetaria il milreis vale mille volte l'antico real — ed infine proclamazione della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile.

I fondatori della Repubblica, entusiasti e tutti presi dalle idee della Rivoluzione Francese, pensarono subito di creare una classe intellettuale onnisciente impartendole una cultura enciclopedica.

I governanti attuali e parecchi professori si erano ormai accorti che la quantità delle nozioni impartite andava a danno della qualità; che si formava una classe di persone sovraccaricate di nozioni superficiali con l'alimentare in esse la pericolosa presunzione di sapere tutto; che così facendo si stava abbandonando la vera e profonda cultura preparando invece i nuovi allievi a sostenere amabilmente e piacevolmente le conversazioni dei salotti pseudo letterari o pseudo scientifici.

Ricordo ancora la compiacenza con la quale un professore del luogo ci fece leggere il suo programma per il corso di Fisica: il programma aveva le dimensioni di un romanzo e preannunciava l'insegnamento di tutta la fisica teorica ed applicata, della meccanica, della scienza delle costruzioni, della termotecnica, dell'elettrotecnica, arrivando perfino ad un trattato di fisiologia. In un anno e con un solo corso di lezioni si poteva apprendere ciò che parecchi professori arrivavano a mala pena ad insegnare in quattro o cinque anni. Le nostre alte meraviglie furono interpretate dal professore come ammirazione incondizionata.

Noi, professori italiani, tenemmo una specie di amichevole consiglio e, come spesso accade, spinti da spirito di reazione, ci trovammo d'accordo nell'adozione del sistema opposto: formare l'allievo invece che informarlo, sviluppare pochi argomenti, ma a fondo in modo da evitare l'illusione di sapere, alimentando piuttosto l'amore al sapere. Il neo laureato doveva avere un concetto dell'immensità delle cose che noi ignoriamo in confronto di ciò che egli poteva avere appreso e di ciò che noi avevamo potuto insegnargli. Entrando nella vita egli doveva essere consapevole di trovarsi soltanto in grado di cominciare a studiare con profitto per arricchire la sua mente e doveva essere convinto che per quanto avesse lavorato il campo del sapere si sarebbe continuamente dilatato persuadendolo sempre più di non potere mai essere un sapiente ma di dover accontentarsi di rimanere nel grado più umile e più umano di amante del sapere... di essere cioè un vero filosofo.

In conclusione ci eravamo proposti di seguire la buona tradizione italiana attuata, nelle scuole secondarie, dagli studi classici.

In realtà la tradizione italiana è osteggiata da molte critiche che si appoggiano su ragioni e criteri opposti alle tendenze brasiliane: in Brasile l'ideale era di saper tutto per puro amore di scienza, in Italia l'ideale degli avversari alla tradizione classica è di ripudiare tutto ciò che non è di utilità diretta ed immediata.

Gli avversari del latino portano come ragione-principe il fatto che la lingua latina è inutile e che inoltre ben pochi nella vita (esclusi naturalmente i professori di belle lettere) ricordano la minima parte di quanto hanno appreso nel Ginnasio e nel Liceo. Le identiche ragioni si potrebbero portare per l'italiano, esclusi forse i rudimenti della grammatica, per la storia, per la geografia, per l'algebra, per le scienze e per le lingue vive. Di tutte queste materie che cosa rimane di più che una vaga memoria

nella mente di coloro che non se ne occupano in modo particolare?

Chi ha studiato per diversi anni nella scuola qualche lingua se gli accade poi di andare all'estero si accorge subito di essere appena in grado di balbettare qualche parola e constata con meraviglia di non capire la lingua parlata dai nativi! Un emigrante analfabeta dopo qualche mese è in grado di capire e di farsi capire.

Diceva un tale: « a scuola non sapevo estrarre la radice quadrata. Il professore mi ha bocciato, poi mi ha perseguitato tanto che ho dovuto imparare ad eseguire questa operazione. Ora ho cinquant'anni... nella vita ho fatto di tutto, ma non mi è mai capitato di estrarre una radice quadrata! il bello è che se mi occorresse non saprei più fare l'operazione »!

Tutto è dunque inutile o dimenticato! È necessario insegnare soltanto quello che è utile: saper usare lo scalpello e la pialla, manovrare la falce ed il martello, scrivere a macchina, fare l'addizione, dare calci ad una palla, spingere a fondo i pedali di una bicicletta.

Eppure ciascuno di noi, discutendo, insegnando, lavorando, ha potuto constatare quale grande differenza passi tra le persone che hanno seguito gli studi classici e le altre; quelli possono aver dimenticato tutto, anche le aule frequentate, ma la loro personalità ha subito un'impronta evidente ed indelebile, lo parlo di differenza, non di superiorità, perchè di proposito voglio astenermi da qualunque giudizio e perchè il concetto di superiorità varia quando cambia la scala dei valori da noi usata.

Pur essendo opposti in apparenza i due concetti sopra accennati, quello prevalente in Brasile e quello criticante in Italia, essi hanno in comune l'idea fondamentale che il cervello umano sia un magazzino vuoto da riempire di merce più o meno utile. Io non sono di questo parere: le parti del corpo umano sono animate e continuamente rinnovate dalla vita; lo studio, il lavoro, lo sport trasformano gli organi li perfezionano e li rendono più adatti alle funzioni cui sono prefissi; la scuola, l'officina, i campi, la palestra formano con l'allenamento lo studioso, l'operaio, il contadino, l'atleta, in una parola perfezionano l'uomo nella sua intima essenza. Nelle vicende della vita delle nazioni o degli uomini ha poca importanza che il magazzino o la dispensa siano colmi di merci quando non si sa usufruirne e non si è in grado di rifornire i depositi col ritmo che le vicissitudini attuali impongono.

Mi accorgo ora, e speriamo che non sia troppo tardi, che invece di un'amabile conversazione io sto facendo una tetra lezione di pedagogia con noiose considerazioni didattiche più o meno inaspettate. Chiedo scusa e cerco subito di trasportarmi in più respirabile aere.

Per restare ancora un poco all'Università devo dire che la questione della lingua, che più mi preoccupava, fu subito risolta. Ho già detto che i brasiliani e specialmente quelli colti capiscono l'italiano; se poi chi parla si esprime

avendo cura di pronunciare lentamente e correttamente le parole — cosa che comunemente non si fa mai — e se l'argomento riguarda un soggetto letterario o scientifico la comprensione è perfetta. Noi tutti cominciammo le lezioni in italiano e quando qualcuno di noi annunciò che avrebbe tentato di parlare il portoghese, fu subito pregato di continuare nella lingua italiana perchè così, oltre alla materia, avrebbe insegnato anche la lingua.

Noi accettammo ben volentieri, ma ora ripensandoci mi viene il dubbio che il nostro portoghese fosse così ostrogoto da far loro preferire qualunque altra lingua!

Devo dichiarare che il mio viaggio in Brasile fu una continua smentita alle previsioni dettate dall'immaginazione. Immaginavo di trovare degli studenti indisciplinati e turbolenti, invece non solo gli allievi della Facoltà di Filosofia, ma in genere tutti i cittadini senza distinzione di razza o di casta sono, salvo eccezione, disciplinati e civilmente bene educati. Nell'attesa agli sportelli degli uffici o dei cinematografi o sui marciapiedi di attesa degli autobus si vedono file di persone in perfetto ordine e non capita mai di essere urtati dal solito furbacchione che tenta proditoriamente di passare ai primi posti. Sembrerà impossibile, ma mi è capitato di vedere il Ministro dell'Educazione e la sua Signora attendere in fila all'ingresso di un cinematografo.

Una volta, in causa di una frana, in una galleria di comunicazione tra la spiaggia atlantica — la famosa Copacabana — dove abitavo ed il centro della città arrivai alla lezione con tre quarti d'ora di ritardo e, con mia grande meraviglia, trovai gli allievi in attesa nei loro banchi silenziosi e pazienti.

Silenziosi, disciplinati, attenti, ma poco studiosi. Questo non deve meravigliare perchè la norma fondamentale dei paesi tropicali ed equatoriali, quella del minimo lavoro, è necessaria per poter resistere ad un clima soffocante dove i 35 gradi con il 90 o il 100 per cento di umidità durano ininterrotti giorno e notte per quattro o cinque mesi di seguito. L'evaporazione è minima e verso sera molte volte compare la nebbia... altra cosa che nel tropico, in piena estate non avrei mai immaginata!

Gli stessi brasiliani prendono occasione della tendenza al « dolce far niente » per scherzare e sorridere delle loro stesse debolezze — debolezze dovute al clima, perchè è noto che la stirpe portoghese è attiva e laboriosissima —. Raccontano, ad esempio, che un gruppo di stranieri perlustranti le campagne giunsero ad una casupola circondata da sterpi ed arbusti con qualche pianta di granoturco e qualche banano sparsi qua e là. Costoro chiesero ai contadini, seduti sul gradino d'ingresso con l'immancabile sigaretta, se la terra non producesse grano, riso, patate, frutta..., ma ad ogni domanda seguiva la desolante risposta che la terra non produceva proprio nulla! « Avete provato a piantare qualche cosa? », domandarono. « Mas... prantando vem! » cioè: « Che domanda! certo che se si pianta viene tutto! »

Chi abita in Brasile non può fare a meno di interessarsi della questione della razza nera.

A Rio de Janeiro circa il 40 % della popolazione è nera o mulatta — preta o parda —: nera o grigia come dicono colà. Il Brasile ha risolto la questione di razza col criterio opposto a quello adottato dagli Stati Uniti: assoluta eguaglianza e completa libertà anche per i matrimoni misti; sembrerà impossibile, ma in Brasile non esiste il problema dei negri o per lo meno non esistono manifestazioni delittuose e violente provocate da questo problema. I negri sono liberi di frequentare le scuole dei bianchi, da ciò la inattesa conseguenza che pochi sono gli studenti neri, quasi nessuno alle Università, assolutamente nessuno all'Università Federale nella Facoltà di Filosofia.

I negri si appartano spontaneamente e non frequentano in genere i locali dove si riuniscono i bianchi, in parte per ragioni economiche e in parte perchè si trovano meglio tra loro. Nei contatti con i bianchi il negro si comporta in generale con la massima educazione e tratta il bianco con grande rispetto.

Pensavo che fosse gravissimo il problema dei mulatti; avevo letto, anni fa, una monografia di un professore tedesco sugli uomini di sangue misto: le conseguenze erano catastrofiche! oltre tutto egli affermava che i mulatti non si propagano oltre la seconda o al massimo la terza generazione; ma quando giunsi in Brasile constatai con meraviglia che da più di 400 anni si erano creati mulatti di tutte le sfumature e che la loro stirpe invece di spegnersi aveva prosperato e si sviluppava col massimo impulso. Dal punto di vista della purezza della razza ciò è indubbiamente preoccupante, ma questo pericolo è fortemente mitigato dall'istintiva ripugnanza soprattutto nella donna ad unirsi con uomini nelle cui vene scorra sangue meno chiaro del suo. Difficilmente una donna sposa un uomo più scuro di lei: vi è una specie di tendenza verso la chiarificazione della razza!

L'assenza di barriere di divisione tra bianco e nero non muta nè modifica la comunione sentimentale tra due razze; i fattori che regolano e determinano le influenze reciproche sono ben più profondi delle imposizioni di una legge o delle regole suggerite dal costume; osserviamo ad esempio le espressioni musicali del popolo: mentre nel Nord America è evidente, anzi direi ossessivamente, l'influenza della musica negra fatta di ritmo e di frastuono con l'uso prevalente di strumenti primitivi che ricorda il bisogno di stordirsi e di reagire ai silenzi paurosi della giungla, nell'America Latina prevale la musica popolare iberica ricca di suoni, di timbri e di modulazioni proprie dell'ardente e sensitiva terra di Spagna.

Il popolo nordamericano è succube della musica negra, mentre il popolo sudamericano ne è immune.

Del Brasile, dei brasiliani e soprattutto dei miei allievi mi è rimasto un nostalgico ricordo, un intimo sentimento

che i portoghesi ed i brasiliani esprimono con una parola intraducibile « saudade ».

La gentilezza del linguaggio per la quale anche tra amici si usa il « voce » — vuscià dei genovesi, vossia dei siciliani — il riguardo usato nel non rispondere mai con un « no » nè con un « sì » secco; in generale tutte le espressioni popolari improntate a cortesia non rappresentano una pura formalità, un seguito di frasi superficiali e non sentite, ma lasciano un vago e piacevole senso di solidarietà umana.

Questa sensazione che poteva anche essere illusoria mi è stata confermata quando, in seguito alla dichiarazione di guerra del Brasile contro l'Italia nel 1942 — in obbedienza al patto Panamericano stipulato anni prima tra le Nazioni delle due Americhe — fu decisa la nostra partenza dall'Ambasciata italiana. Non si parlò mai di espellerli, che anzi il Presidente Vargas ci propose di restare all'Università affermando che

la Scienza non ha nulla a che fare con la politica.

In quell'occasione tutti gli allievi si recarono in gruppo alle nostre case pregandoci di rimanere con le espressioni del più vivo affetto. È necessario ricordare che la situazione politica era tesa, che qualche giornale di ispirazione straniera ci aveva accusati di essere le « spie di Mussolini »... Chi manteneva relazioni con noi poteva venire accusato di appartenere alla famigerata quinta colonna, con tutte le gravi conseguenze che potevano derivare dagli elementi irresponsabili che gli interessati non mancano mai di sguinzagliare in simili occasioni.

Sfidando questi pericoli i nostri allievi manifestarono apertamente il loro affetto e la loro stima lasciando in noi un sottile ma profondo ricordo fatto di nostalgia e di rimpianto, la « saudade » che gli studiosi di lingua hanno tentato invano di tradurre.

Benedetto Zimini

NOTIZIARIO

Il IX Congresso Internazionale dell'U.N.I.P.E.D.E.

Dal 15 al 23 settembre scorso si sono svolti lavori e visite tecniche relativi al IX Congresso Internazionale dell'U.N.I.P.E.D.E. (Unione Internazionale dei Produttori e Distributori di energia elettrica). L'Unione che ha sede a Parigi ed alla quale fanno capo le Associazioni di carattere nazionale dei vari Paesi europei fra aziende produttrici e distributrici di energia elettrica è stata costituita circa 25 anni fa e, oltre a sviluppare permanentemente attività di studio, di indagine statistica e di informazione, tiene ogni tre anni un Congresso generale nel quale vengono dibattuti i problemi di maggiore attualità e di interesse internazionale connessi con l'esercizio degli impianti elettrici.

L'ultimo Congresso venne tenuto a Bruxelles nell'autunno 1949. L'attuale si è svolto in Roma su invito dell'ANIDEL (Associazione Nazionale Imprese Distributrici di Energia Elettrica) ed al termine delle riunioni tecniche i congressisti, divisi in quattro gruppi, hanno visitato le maggiori realizzazioni italiane in fatto di grandi impianti per la produzione di energia (impianti del Piave, del Trentino, della vallata del Toce e della valle d'Aosta).

Al Congresso hanno partecipato circa 700 tecnici provenienti da tutti i Paesi dell'Europa Occidentale e rappresentanti gli Enti di varia natura che nei singoli Paesi si occupano della produzione e distribuzione dell'energia.

I lavori del Congresso vennero inaugurati la mattina del 15 settembre a Roma in Campidoglio. Dopo il cordiale benvenuto rivolto dal Sindaco di Roma, Ing. Rebecchini, a tutti i partecipanti, e particolarmente ai numerosi stranieri,

l'Ing. Ferrerio, Presidente dell'ANIDEL e nuovo Presidente dell'UNIPED, ha ricordato come ventisei anni fa si inaugurò pure in Roma il primo Congresso dell'Unione e come i successivi di Parigi, Bruxelles, Zurigo, Losanna, Scheveningen, segnarono successive tappe nello sviluppo di attività e nella creazione di vincoli sempre più stretti fra i vari Paesi. Egli ha poi rammentato, fra l'altro, che lo sviluppo delle industrie elettriche è strettamente connesso con la disponibilità delle varie sorgenti di energia e che il livello di utilizzazione sinora raggiunto rende di piena attualità lo studio delle ulteriori disponibilità, la programmazione delle future iniziative e la ricerca di nuove fonti di energia. Fra queste è oggi in primissimo piano l'energia nucleare per la cui utilizzazione in forma industriale, sono in corso, in vari Paesi e specialmente negli Stati Uniti e nel Canada, studi e ricerche condotti con larghezza di mezzi. Acquista pertanto particolare significato la conferenza del Prof. Giordani, preannunciata a chiusura della riunione inaugurale.

Dopo un indirizzo del Sig. Gaspard, Vice Presidente dell'Unione e Direttore Generale dell'Electricité de France, che ringrazia, a nome di tutti i congressisti stranieri, per la cordiale accoglienza ricevuta in Italia, prende la parola il Ministro dei Lavori Pubblici On. Aldisio, il quale rivolge al Congresso il saluto del Governo Italiano e traccia un quadro dettagliato dei successivi sviluppi e dell'attuale consistenza dell'attrezzatura italiana per la produzione di energia elettrica. L'On. Aldisio ricorda le successive tappe dello sviluppo dell'industria elettrica italiana dai primi impianti